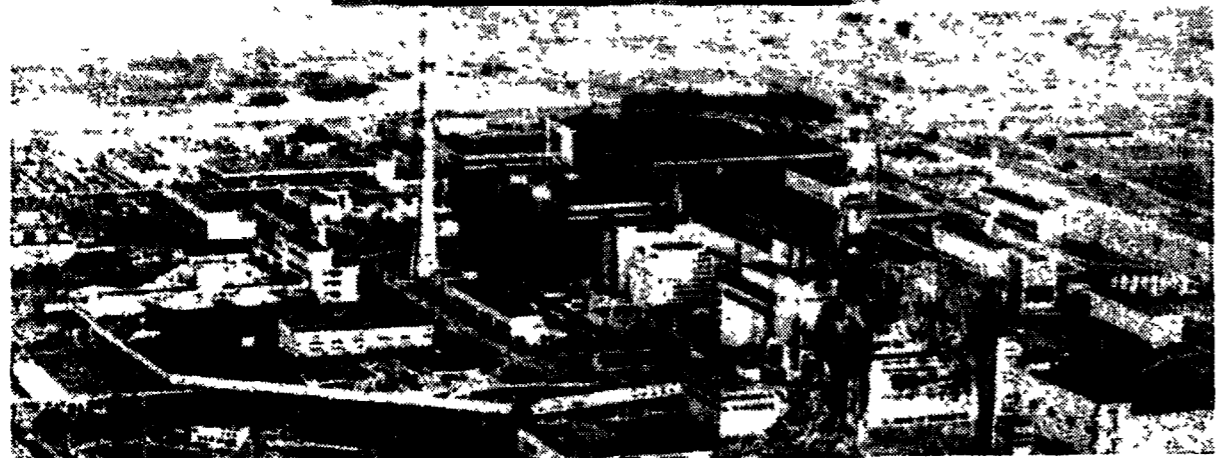


poteva prevedere che, appena un mese dopo, la tragedia di Chernobyl avrebbe, d'un colpo, rovesciato ogni esitazione orientando la stragrande maggioranza degli italiani, comunisti in testa, verso la fuoriuscita dal nucleare. A favore dell'emendamento parla Cesare Lupontini che svolge un sottile ragionamento metodologico. Dice di non essere un esperto e di essere convinto che la tesi di maggioranza ha le sue buone ragioni; tuttavia non tali da demolire le ragioni della tesi contraria. Non resta che affidarsi alla coscienza di ciascuno poiché si tratta di «problemi che riguardano in sostanza la vita e la morte». Replica per la maggioranza Gerardo Chiaromonte, che invece, richiama proprio gli aspetti tecnico-economici (il pesante deficit energetico e la necessità di diversificare le fonti di energia) e sostiene che la Tesi riscritta dalla commissione politica per venire incontro alla sollecitazione di tanta parte del partito (in vani congressi locali aveva vinto l'emendamento Bassolino) prospetta una solu-



medio termine. E così pure ci si deve guardare dall'errore opposto, quello di schieramento perché ciò potrebbe ridurre l'arco delle forze che possono essere coinvolte, come accadrebbe se riducesimo il processo di costruzione dell'alternativa semplicemente alla proposta di un governo di sinistra. No, l'alternativa è un progetto, un disegno, una linea di rinnovamento che non può non riferirsi ad alcune fondamentali scelte di valore, un processo che si realizza attraverso una politica di riforme, una innovazione di sistema che fa i conti con i problemi posti dalla sfida tecnologica. Dunque un insieme coerente di obiettivi e di piani d'azione che investe l'economia, la società, lo Stato.

Questi i contenuti essenziali del congresso. Ma non ci si può esimere da un colpo d'occhio finale sulla composizione di quest'assemblea, che si presenta chiaramente con i caratteri di un organismo in via di rapida transizione verso qualcosa di strutturalmente nuovo. La relazione sulla verifica dei poteri



NATIONAL



zione «equilibrata». Si va al voto dell'emendamento antinucleare che comporta un gran lavoro degli scrutatori. Risultato: 440 favorevoli, 457 contrari, 59 astenuti. Dunque, respinto di misura, con il voto di una effettiva minoranza congressuale. La Tesi di maggioranza, invece, passa con una differenza più netta (477 sì, 257 no, 157 astenuti) come a dire che una buona parte del congresso è paga della battaglia data e non vuol consolidare la spaccatura.

Nel trarre il succo politico del congresso, Natta (oltre alle repliche di cui abbiamo detto) definisce una linea interpretativa della strategia dell'alternativa che tiene conto delle differenti sollecitazioni ma non le sposa unilateralmente. Certo - dice - l'alternativa ha senso se affronta le radici strutturali dello sofferenza del sistema ma non può affermarsi senza suscitare sull'immediatezza dei problemi iniziative e movimenti unitari, e se ogni grande obiettivo programmatico non corrisponderà a precise esigenze nel breve e

evidenzia queste caratteristiche: un quadro dirigente molto rinnovato (il 59% dei delegati ha meno di 40 anni); un quadro dirigente prevalentemente formatosi dopo il 1968, cioè in un quadro stonco-politico post-stalinista e post-togliattiano (il 62% dei delegati ha aderito al Pci a partire dal 1969); un quadro dirigente notevolmente più colto di quelli presenti in qualsiasi congresso precedente (l'80% dei delegati ha titoli di studio di scuola media superiore e di università), infine, un quadro dirigente abbastanza coincidente, nella sua struttura sociologica, con il profilo della società (ad esempio, gli operai sono il 23,3%, gli impiegati tecnici e amministrativi il 28%, i quadri e dirigenti d'azienda l'11,5%, gli insegnanti il 19%, i liberi professionisti il 10%). La percentuale delle donne non è esaltante anche se significativa: 22,7%. Interessante è il fatto che i funzionari di partito non raggiungono il 38%. Circa due terzi dei delegati ricoprono cariche pubbliche elettive.

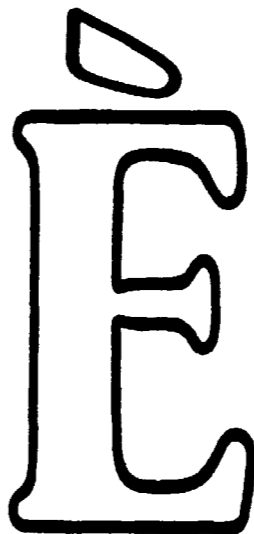
In basso Willy Brandt e Olof Palme durante una riunione dell'Internazionale socialista nel 1985

In alto Michail Corbacov al Cremlino con Andrey Gromyko nel 1985. Al centro, la centrale nucleare di Chernobyl subito dopo l'esplosione

Discussione

In Togliatti la democrazia era un mezzo non un fine

LUIGI MARIUCCI



bene che nel Pci dell'Emilia Romagna si sia avviata una riflessione specifica sulle ragioni che esigono, anche in questa regione, la fondazione di un nuovo «partito democratico della sinistra». In questo modo può prendere corpo, nei fatti, la dimensione regionalista del nuovo partito, in coerenza con un disegno di riforma istituzionale fondato su un riassetto dei rapporti Stato-Regioni.

Regionalismo non significa localismo, e tanto meno pretesa di vivere in una isola felice, in cui il superamento del Pci e la fondazione del Pds costituiscono - come qualcuno sostiene - un «approdo naturale». Significa fondare una nuova idea e struttura del partito, mettendo in discussione le passate esperienze.

In questa prospettiva assume grande rilievo la riflessione sulla identità, sul programma e sulla forma del Partito democratico della sinistra nella Emilia Romagna. Anzitutto perché qui un partito esiste, come indicano i consensi elettorali al Pci, il numero delle iscrizioni e l'articolazione di un corpo diffuso di politici di professione e di militanti volontari, i quali si esprimono soprattutto in quella forma straordinaria di comunicazione politica costituita dal Festival dell'Unità.

Qui soprattutto è allora necessario avviarsi alla costituzione del nuovo partito con grande convinzione e consapevolezza della discontinuità che questa scelta esige. Per questo occorre riflettere sulle radici ed avviare un confronto diffuso sul ripensamento critico della tradizione e sulla definizione delle solide

basi su cui costruire la prospettiva.

In questa direzione si muove il documento «emiliano», discusso alla presenza del segretario del Pci, lo scorso 8 novembre. In quel documento compare una frase importante. «Le idee, la pratica sociale e di governo, la forma del partito emiliano meritano di essere rivisitate in profondità, a partire dalle tesi di Togliatti su «ceto medio ed Emilia rossa»».

Da qui vorrei ripartire per proporre - appunto - una riflessione su quello straordinario testo costituito dalla conferenza tenuta da Palmiro Togliatti al Teatro Municipale di Reggio Emilia il 24 settembre 1946.

In quello scritto sono enunciate le premesse teoriche e politiche della azione del Pci in questa regione. Dai tempi di quel discorso di Togliatti molta acqua è passata sotto i ponti. Sarà quindi necessario un lavoro di ricostruzione critica più dettagliata della esperienza del Pci di questa regione nei decenni successivi. Poiché però in quello scritto, in termini impareggiabili, Togliatti definisce la teoria e il programma d'azione del Partito comunista in questa regione, mentre oggi si tratta di definire la teoria e il programma d'azione - anche in questa regione - del Partito democratico della sinistra, è opportuno ripartire da Togliatti, e misurarsi col suo pensiero.

La prima opzione di Togliatti è di trarsi fuori da astratte discezioni sul ruolo della «classe media» nell'ambito della scolarità sulla analisi di classe. Togliatti affronta il tema direttamente in termini politici, e si preoccupa subito di stabilire (oltre alla mano, quanto a composizione degli iscritti al Pci) che non esiste alcuna «incompatibilità» tra partito comunista

«ceti medi» (per tali intendendo, mezzadri, fittavoli, piccoli e medi proprietari terrieri, piccoli e medi commercianti, artigiani, imprenditori di piccole e medie aziende, intellettuali). Affermando ciò Togliatti prende anche le distanze dalle tesi della «proletarizzazione», sostenute da «quei capi riformisti i quali, a proposito di questi gruppi intermedi, non sapevano fare altro che invocare la loro «proletarizzazione», il che era ed è un errore economico, politico e storico».

Togliatti poi nega - e questo è il punto cruciale - che tra la base sociale naturale del Pci (operai e braccianti) e il ceto medio esista una incompatibilità non di «interessi», ma di «idee». Nega quindi la scissione tra idee di «solidarietà, progresso sociale, emancipazione del

lavoro», che muovono le classi subalterne, e «idee di libertà, di sviluppo autonomo della persona umana», cui sono sensibili soprattutto i ceti intermedi. Quindi esalta i valori della libertà intesa come «insieme di condizioni della nostra esistenza» e della «persona» intesa come «il risultato di un complesso di rapporti, di cui gli uni sono fisici, altri fisiologici, altri di natura economica, altri hanno un contenuto ideale», e infine traccia il suo programma propriamente comunista: «Soltanto in una società fondata sul lavoro libero, emancipato da ogni servitù e liberamente associato, anche la persona umana sarà veramente libera e gli uomini potranno essere chiamati a vivere una esistenza degna della loro umanità. Perché questo, che è il nostro ideale, dovrebbe essere inaccessibile al ceto medio, e perché mai noi, che per questo ideale viviamo e combattiamo, dovremmo essere considerati come i nemici dello sviluppo della persona umana?».

Questo è il nucleo del pensiero comunista di Palmiro Togliatti, che poi si media con l'azione politica nei seguenti termini.

Punto primo: «Noi non proponiamo una ricostruzione della nostra economia secondo principi comunisti o socialisti, poiché per una trasformazione simile il paese, nel suo assieme, non è ancora maturo». Occorre invece un «nuovo corso» di politica economica, fondato su «un ampio campo allo sviluppo dell'iniziativa privata» e «sulla necessità che lo Stato intervenga per dirigere tutta l'opera della ricostruzione, per coordinare le iniziative private e indirizzarle, legandole organicamente le une alle altre a seconda delle necessità nazionali». Il programma di intervento pubblico nell'economia è quindi enunciato, da Togliatti, come programma a breve e «medio termine: il riferimento ultimo resta quella «ricostruzione della economia secondo principi comunisti o socialisti» per la quale l'Italia del tempo non era «ancora matura».

Punto secondo: «La ricchezza e lo stesso aspetto esteriore della terra di questa regione emiliana sono creazione delle popolazioni che abitano e lavorano sopra di essa. Sono gli investimenti e le accumulazioni di lavoro e di capitale nella terra che hanno fatto dell'Emilia ciò che essa economicamente è». Togliatti esalta quindi il produttivismo emiliano, e si entusiasma all'idea che «oggi quando arriviamo in questa regione venendo da quelle dell'Italia meridionale e centrale, non appena, abbandonato l'Adriatico, cominciamo a percorrere la grande strada che unisce le vostre città principali, avvertiamo subito qualcosa di nuovo, di diverso. Sembra che il torpore che tuttora regna altrove, qui finisca. Vi è ardore di movimento, intensità di traffico, e di un traffico che immediatamente ci si accorge essere legato a una inten-

sa attività economica». Siamo - com'è evidente - totalmente dentro il paradigma produttivista-industrialista della cultura socialista e comunista della II e III Internazionale.

Punto terzo: Togliatti ricerca le «molte profondità di questo progresso economico e sociale», che così vivamente lo colpisce, e ne trova le ragioni nel fatto che, a differenza di quello che è successo nel Sud, «il lavoratore emiliano, di regola, non emigra. Rimane qui, e impegna per il suo pane e per la sua sinistra. Il progresso economico e sociale delle regioni padane incomincia quando quella che allora si chiamava la plebe rurale incomincia ad imparare a mangiare, e nel progresso delle condizioni materiali si creano le premesse di una nuova, più progredita umanità». Da qui allora l'esaltazione della matrice classista della civiltà emiliana. «Volesse il cielo che

Così iusci a dare dignità nazionale al comunismo emiliano

un movimento potente e vittorioso di masse come quello emiliano si fosse sviluppato in altre regioni: nel Veneto, in Sicilia, in Sardegna, in Calabria, in Basilicata e altrove. Volesse il cielo che anche quei lavoratori avessero saputo spezzare da tempo la soggezione ai rapporti tradizionali d'autorità, invece di conservare l'ossequio servile per il loro sfruttatore e di votare secondo l'indicazione dell'agrario e del prete...». Da qui poi il riferimento alle radici della esperienza del riformismo socialista in Emilia: «Il socialismo è stato tra di noi un grande movimento progressivo». Togliatti quindi richiama ed esalta i pionieri del socialismo» (gli Andrea Costa, Anselmo Marabini, Giuseppe Massarenti, Camillo Prampolini), non evitando tuttavia di ricordare che vi era nei riformisti un «pericoloso particolarismo, cioè la tendenza a separare l'uno dall'altro i problemi, in modo che veniva quasi sempre perduta la visione generale del movimento». Ciò che determinò le conseguenze «fatali alle sorti del riformismo e anche del socialismo in Italia».

Occorre riconoscere che le tesi di Togliatti, così riassunte, hanno dato dignità nazionale alla esperienza del «comunismo emiliano». Per dare altrettanto dignità alla fondazione - qui in Emilia - di un partito democratico della sinistra bisogna quindi riflettere criticamente su queste tesi.

La prima osservazione riguarda il rapporto fra Togliatti e la democrazia. Nel saggio di Togliatti, se non ho contato male, la parola «democratico» compa-

→